



Rassegna stampa UIL-FPL

Mercoledì 03 Ottobre 2018

PENSIONI

Beffa Quota 100: i 38 anni di contributi dei medici senza staffetta

Si tratta di una delle poche categorie a poter soddisfare - tramite il riscatto della laurea - il paletto. Ma blocco del turn over e numero chiuso non aprono posti ai giovani

MASSIMO FRANCHI

■ C'è un settore in cui «Quota 100» aprirebbe ampi spazi ai giovani. È quello dei medici ospedalieri: 25mila lavoratori andrebbero in pensione e lascerebbero il posto a altrettanti neolaureati. Di mezzo però ci sono i blocchi del turn over pubblico e il «numero chiuso» in entrata nelle facoltà.

E così i medici ospedalieri - assieme ai dirigenti sanitari - diventano uno delle poche categorie che potranno sfruttare «Quota 100» senza che la loro uscita abbia gli effetti invocati da Salvini e Di Maio sulla «staffetta generazionale».

I medici sono infatti una delle poche professioni in cui arrivare a 38 anni di contributi - la soglia imposta da Quota 100 versione salviniana a 62 anni - non è impossibile, mentre molte altre - a partire da edili e operai di aziende in difficoltà - gridano al «tradimento delle promesse elettorali» per non poterci arrivare se non fra almeno tre anni.

Il segreto sta tutto nel riscatto della laurea: possibilità che in gran parte i medici (o spesso le loro famiglie) non si sono lasciati sfuggire, aumentando il numero di contributi anche di 7 anni. Possibilità che i lavoratori senza laurea si sognano o che i lavoratori laureati con redditi familiari e salari più bassi non si possono per-

mettere. Chiaro dunque che il riscatto della laurea - più costoso col passare del tempo - torna ad essere un fattore regressivo perfino nel quadro delle Quote e dello scardinamento della rigidità della Fornero.

Il conto dei 25mila è opera del sindacato dei medici Anao Assomed: «Superato lo scalone previdenziale creato dalla Fornero, i medici e i dirigenti sanitari abbandonano il lavoro con una età media di 65 anni, grazie anche ai riscatti degli anni di laurea e specializzazione. La riforma prevista dall'attuale governo determinerà in un solo anno l'acquisizione del diritto al pensionamento di ben 4 scaglioni. Diritto che verrà largamente esercitato visto il disagio lavorativo per la riduzione dell'organico», spiega il sindacato. Il segretario Carlo Palermo, citando il taglio di 7mila unità dal 2010 a oggi, rilancia: «È necessario aprire una grande stagione di assunzioni in sanità, eliminando il blocco della spesa per il personale introdotto da Berlusconi e Tremonti nel 2010».

Come detto «la staffetta generazionale» è resa ancora più difficile dal numero chiuso alle facoltà di Medicina, molto più bassi rispetto al fabbisogno. Proprio ieri è stata pubblicata la graduatoria dei test 2018. Una pioggia di ricorsi si abatterà sui tribunali: le segnalazioni di irregolarità, partite nei giorni dei test, continuano attraverso la campagna social #MeLoMerito.

Intanto l'altro binario delle norme previdenziali - il taglio delle pensioni d'oro (sopra i 4.500 euro per alzare le basse) tramite disegno di legge M5s-Lega - ha ottenuto il percorso parlamentare d'urgenza. Ma l'opposizione parla già di atto incostituzionale.



STUDIO BANKITALIA
Grazie al Jobs act
1,7 miliardi a chi
non cerca lavoro

CLAUDIO ANTONELLI
a pagina 5

Anche Bankitalia prende a sberle il Jobs act

Lo studio: la legge non ha promosso le politiche attive, e tra chi riceve gli assegni di disoccupazione uno su sette non cerca lavoro Peggio al Nord. La priorità è riformare ammortizzatori e centri per l'impiego, o il reddito di cittadinanza sarà solo assistenzialismo

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Non c'è solo la bocciatura della Corte costituzionale sui criteri di rimborso, il Jobs act ha tendenzialmente fallito pure in tema di politiche attive. A scriverlo sono i ricercatori di Bankitalia in un documento appena reso pubblico e dedicato alle indennità di disoccupazione. La riforma del 2012 (legge Fornero) e quella del 2015 (governo Renzi) hanno profondamente cambiato il sistema degli ammortizzatori «rendendoli», si legge nel paper di Palazzo Koch, «universalistici con una copertura più ampia in caso di perdita di posto di lavoro e trattamenti di base più generosi ancorati alla pregressa storia contributiva» oltre al fatto di prevedere un maggior ricorso (sulla carta) alle politiche di attivazione.

CONVITATO DI PIETRA

La prima parte dell'obiettivo, la distribuzione dei sussidi, è stata pienamente centrata, scrive Bankitalia. La seconda no. Esiste ancora «un numero troppo elevato di persone che percepiscono gli assegni e non sono nei fatti immediatamente disponibili a lavorare». In poche parole, tra chi riceve i sussidi c'è un tasso di inattività sballato. Al di là delle problematiche legate alle offerte spesso economicamente svantaggiose che ingessano il mercato del lavoro, lo Stato, secondo i ricercatori, si trova nella necessità di tirare le fila e valutare una completa riorganizzazione delle politiche attive e passive del lavoro. A oggi, infatti, una persona su sette su quante ricevono un sussidio di disoccupazione o di mobilità non cerca alcun impiego, con picchi in Lombardia e nelle regioni del Nord. Un settimo può sembrare una fetta di poco rilievo. Invece non va sottovaluta

tata sia in termini di spesa pubblica sia di ottimizzazione delle risorse. Basti pensare che agli ammortizzatori nel 2008 si dedicavano in tutto poco più di 10 miliardi di euro di budget. Nel 2016 la cifra è più che raddoppiata passando a 21,3 miliardi di euro. Il motivo è duplice: esplosione della crisi economica e al tempo stesso allargamento della platea. Prima delle due riforme (Fornero e Jobs act) la percentuale dei destinatari non superava il 10% del totale dei senza lavoro. Oggi si arriva al 26% con una copertura temporale media passata (vedi Naspì) addirittura da 142 giorni a 184.

Il dato sul quale riflettere è però che in tutti questi anni la fetta degli inattivi e al tempo stesso sussidiati non è cambiata a livello percentuale. Il che porta Bankitalia a lanciare un alert. Nel 2016 lo Stato ha speso circa 1,7 miliardi di euro che sono finiti nelle tasche di chi si è rivelato un destinatario irregolare. Ha buttato soldi che andrebbero chiesti indietro e destinati ad altri obiettivi. Lo studio dei ricercatori di Ignazio Visco è a doppia lama. Da un lato, come appare chiaro, boccia il Jobs act e dall'altro lancia già un allarme sul reddito di cittadinanza, sebbene la riforma che tanto sta a cuore al vicepremier Luigi Di Maio sia il convitato di pietra del paper.

I dati in ogni caso impongono l'apertura di un tavolo che una volta per tutte riorganizzi tutti gli ammortizzatori e soprattutto abolisca il grande malinteso delle politiche attive. I centri per l'impiego sono rimasti a metà del guado. Il governo di Matteo Renzi non aveva previsto alcuna exit strategy in caso di sconfitta del Sì al referendum del 2016. Di conseguenza gran parte delle politiche attive sono ora in mano alle Regioni mentre quelle passive allo Stato. Senza che le due parti abbiano trovato un modo

lineare per comunicare. Se i gialloblù decidessero di riformulare l'intero sistema, tenendo conto degli errori del Jobs act, e poi chiamare il tutto «reddito di cittadinanza» potrebbero portare a casa un risultato concreto. Per prima cosa risparmierebbero quel miliardo e 700 milioni che viene elargito a chi non ha diritto e potrebbero investirlo in formazione o allargare la platea degli aventi diritto.

L'ISTAT

A dire che non si può più rimandare una riforma definitiva degli ammortizzatori sono i dati Istat. Quelli divulgati lo scorso lunedì. In Italia lavorano 17 giovani under 24 su 100. In Spagna 21, in Germania 45 e in Danimarca 58. Chi difende a spada tratta la riforma Fornero non vuole ammettere che l'intervento del governo Monti ha inevitabilmente spinto l'occupazione nella direzione degli over 50.

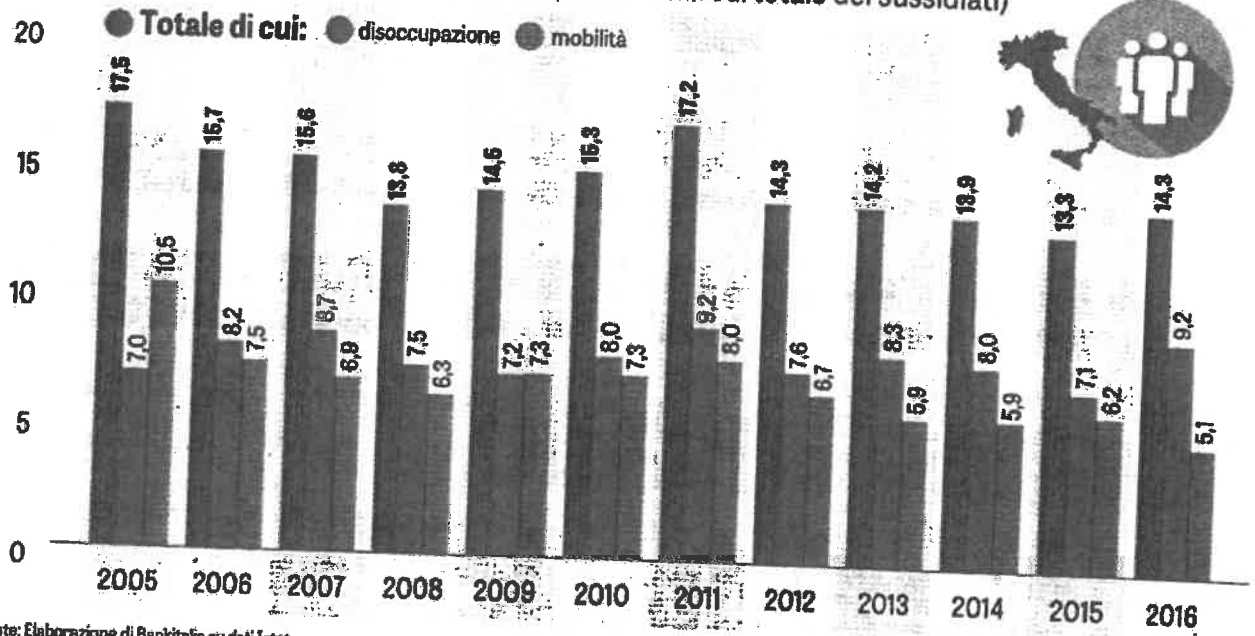
Non è un caso che, mentre il tasso di disoccupazione complessivo ad agosto è sceso ai minimi dal 2012, quello degli under 34 è schizzato al 31%. Al di là del precariato (sono ormai 3,15 milioni gli assunti a tempo) è sui giovani che si devono concentrare le politiche attive del lavoro. Rivedere la Fornero non significa automaticamente creare nuovi posti di lavoro, ma lasciare tutto come è porterà soltanto a una cristallizzazione dei problemi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CATTIVE ABITUDINI

Sussidiati non disponibili al lavoro (quote percentuali sul totale dei sussidiati)



Fonte: Elaborazione di Bankitalia su dati Istat

LaVerità

I candidati

Landini e Colla sono i due nomi per la segreteria generale



Il metalmeccanico Maurizio Landini è nato a Castelnuovo ne' Monti, in Emilia, nel 1961. Ha svolto tutta la sua carriera sindacale nella

Fiom di cui è stato segretario generale dal 2010 al 2017. Poi è entrato nella segreteria Cgil



L'emiliano

Vincenzo Colla è nato ad Alseno di Piacenza nel 1962. Prima tra i metalmeccanici poi nella segreteria

dell'Emilia Romagna di cui è stato leader dal 2010 al 2016. Quindi la segreteria nazionale della Cgil.



Il nuovo segretario Al Congresso di Bari si voterà il prossimo 22 gennaio per il successore di Susanna Camusso (nella foto)

FABIO CIMAGLIA/LAPRESSE

RETROSCENA

“Se l'Italia va in crisi crolla tutto”. Ora l'Ue teme l'effetto contagio

MARCO BRESOLIN — P. 4

“Se l'Italia va in crisi qui viene giù tutto” In Europa la paura per l'effetto contagio

Timori tra i diplomatici: non siete la Grecia, ma la terza economia dell'Ue
E anche l'Austria critica il governo: rispetti i vincoli dell'unione monetaria

Allerta anche al Fondo monetario internazionale: serve ridurre il deficit

RETROSCENA

MARCO BRESOLIN
INVIATO A LUSSEMBURGO

Era da qualche anno che l'attenzione nella due giorni di Eurogruppo-Ecofin non si catalizzava su un solo Paese. Le conferenze stampa praticamente monotematiche. Le discussioni nei corridoi pure. Tutti i riflettori puntati sullo stesso governo. Non succedeva dai tempi della crisi greca.

È stato proprio Jean-Claude Juncker, l'altra sera, a evocare lo spettro di Atene: «Non vorrei che, dopo aver superato la crisi greca, ricadessimo nella stessa crisi con l'Italia - si è lasciato sfuggire il presidente della Commissione -. Una sola crisi del genere è sufficiente». Con una differenza non di poco conto: «L'Italia non è la Grecia - è opinione diffusa tra i diplomatici che lavorano nelle istituzioni Ue -. Se cade Roma vien giù tutto». Il timore per il cosiddetto effetto-contagio si fa sempre più forte. E, con un occhio ai mercati e l'altro alle notizie che arrivano dall'Italia, già si pensa

alle contromosse. Ma isolare (finanziariamente) la terza economia dell'Eurozona con una sorta di cordone sanitario è tutt'altro che semplice.

Davanti ai microfoni, molti ministri provano a scacciare le nuvole. Assicurano di non temere una crisi finanziaria. E ci sarebbe da stupirsi del contrario, visto che nessuno vuole essere artefice delle classiche profezie che si auto-avverano. Ma dietro le quinte, tra le delegazioni arrivate a Lussemburgo per l'Ecofin, i segnali di inquietudine sono palpabili. Lunedì sera il faccia a faccia tra Giovanni Tria e Valdis Dombrovskis è durato più di quaranta minuti. Per la maggior parte del tempo - raccontano fonti qualificate - è stato il vicepresidente della Commissione a parlare. Spiegando al suo interlocutore tutti i rischi che potrebbero derivare se il governo continuasse su questa linea. Rischi per l'Italia, ma anche per l'Europa intera.

Il belga Johan Van Overtveldt, titolare del dicastero delle Finanze, assicura che «gli investitori non hanno motivo di preoccuparsi». La ragione? «Molte cose sono cambiate dall'ultima crisi. Abbiamo un'unione bancaria, stiamo rafforzando il ruolo del Fondo Salva-Stati». In realtà

l'architettura economico-finanziaria dell'Eurozona è ancora incompleta e gli anticorpi non sono pienamente funzionanti. Lo ricorda anche un rapporto di Moody's diffuso ieri. «Nonostante vi siano stati diversi miglioramenti dopo il 2018 - si legge -, l'Europa resta vulnerabile in termini economici perché l'indebitamento è cresciuto, vi sono meno strumenti per favorire la ripresa, i prezzi delle attività finanziarie sono elevati, i rischi politici e normativi stanno aumentando e le tecnologie innovative stanno mettendo alla prova sempre più settori».

Ma l'attenzione sull'Italia non è limitata ai confini del Vecchio Continente. Perché un'eventuale crisi in Europa avrà inevitabilmente contraccolpi a livello mondiale. È anche a questo che si riferiva, l'altra sera da Washington, Christine Lagarde quando parlava dei «rischi globali». Tra i possibili segnali d'allar-



me, l'economista francese ci ha messo proprio l'esplosione del debito che rende «i governi e le società più vulnerabili a una stretta delle condizioni finanziarie». La numero uno del Fondo monetario internazionale ha quindi invitato «le economie avanzate a creare lo spazio necessario per ridurre i deficit di bilancio e intradare il debito su una traiettoria di graduale calo».

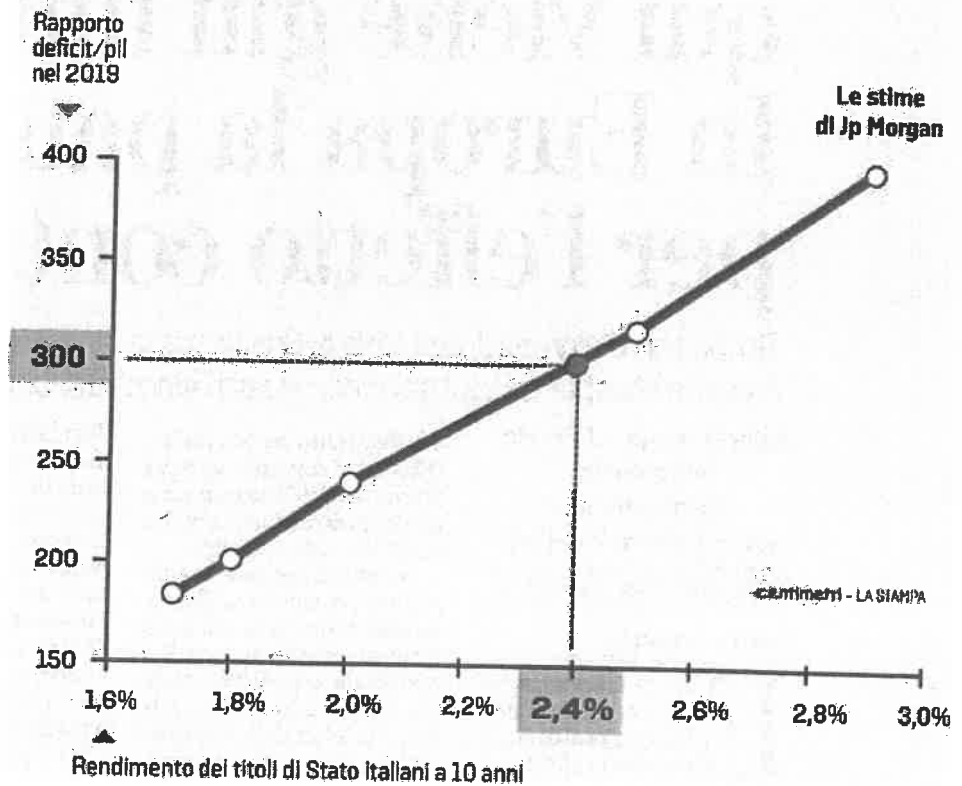
Che poi è lo stesso messaggio recapitato dai ministri dell'Eurogruppo a Tria. Ieri, al termine dell'Ecofin, l'austriaco Hartwig Loeger (Vienna è presidente di turno dell'Ue) lo ha riassunto così: «L'Eurozona è un'unione monetaria e siamo tutti in questa famiglia, perciò dobbiamo risolvere insieme la situazione per garantire stabilità». I governi - dice - hanno ribadito il «pieno sostegno» alla Commissione e hanno lanciato un invito all'Italia: «Rispetti le regole». Ma il confronto con Tria non ha portato i risultati sperati. Lo confermano le parole del ministro olandese Wopke Hoekstra: «Dopo l'Eurogruppo - ammette lasciando il vertice di Lussemburgo - mi sento meno ottimista». —

© BY NINO ALQUINI DIRITTI RISERVATI

132%

È il rapporto tra il debito pubblico e il Pil italiano nel 2017. L'indice esprime la solidità finanziaria ed economica di un Paese. Il valore medio negli Stati europei è dell'81,6%

Lo spread rispetto agli obiettivi di governo sul deficit/Pil per il 2019



ALLA CAMERA

**Pensioni
d'oro, iter
accelerato**

Accelera il taglio delle pensioni «d'oro». L'aula della camera ha infatti deliberato la dichiarazione d'urgenza per il disegno di legge (primi firmatari D'Uva e Molinari) del disegno di legge che prevede il ricalcolo, secondo il metodo contributivo, dei trattamenti pensionistici superiori a 4.500 euro mensili. In questo modo, si dimezzano i tempi in cui le commissioni sono tenute a portare il provvedimento all'Aula, dove il testo dovrà ora approdare entro un mese. Il ddl ha iniziato il suo iter in commissione lavoro, dove nei prossimi giorni inizierà un ciclo di audizioni (in primo luogo dell'Inps) per avere indicazioni sull'ampiezza della platea dei soggetti interessati e sulle modalità di realizzazione dell'intervento.

«Siamo soddisfatti che l'Aula abbia votato per la calendarizzazione urgente della nostra proposta sul taglio delle pensioni d'oro. Siamo convinti che sia assolutamente una priorità per questo Paese», hanno commentato i deputati M5S in commissione Lavoro alla Camera.

— © Riproduzione riservata —



Pacchia iniziata per 3 italiani su 10

**Il dato Il 31% dei residenti dichiara guadagni inferiori ai 10mila lordi l'anno
Col reddito di cittadinanza incasseranno la stessa cifra. Anche senza lavorare**

9.770

Euro
L'equivalente annuo «lordo» del reddito di cittadinanza. Una soglia che in Italia non viene raggiunta da circa il 30% dei contribuenti

45%

Dei contribuenti
Hanno denunciato un reddito fino al 15mila euro l'anno nelle dichiarazioni relative al 2016. Un altro 50% si posiziona tra i 15.000 e i 50.000 euro lordi l'anno

Crosetto (Fratelli d'Italia)

«Il governo abbia rispetto di chi guadagna 800 euro al mese»

Carliantonio Solimene
c.solimene@iltempo.it

■ È vero: il famoso Def col deficit al 2,4% non esiste ancora. Né circolano bozze dettagliate della politica economica del governo. Figurarsi, quindi, se si possono avanzare ipotesi sul funzionamento del reddito di cittadinanza, su come verrà selezionata la platea, sul sistema attraverso il quale sarà erogato e sulla tipologia di beni per la quale potrà essere utilizzato.

È innegabile però che, dalla sera in cui i ministri a Cinquestelle si sono affacciati dal balcone di Palazzo Chigi, c'è una parte d'Italia, quella potenzialmente interessata dal sussidio grillino, che non pensa ad altro. E che oggi oscilla fra tre stati d'animo: esulta per la bocciata d'ossigeno; fa i conti in tasca per quantificare le entrate in più; mastica amaro perché - pur lavorando - finirà col guadagnare quanto chi un lavoro non ce l'ha. Un paradosso - quello che si verificherà con un sussidio così alto erogato in un Paese dai redditi così bassi - che potrebbe riguardare una fascia molto estesa di contribuenti.

Un'esagerazione? No. Lo dicono i dati. Erogare 780 euro al mese (netti, nelle intenzioni del governo) equivale a garantire un reddito netto annuo di 9.360 euro. Che al lordo, poi, sarebbero all'incirca 9.770 euro ogni 12 mesi (8.000 nella no tax area, 1.770 tassati al 23%). Pochi? Forse in Germania. In Italia, invece, all'interno di questa soglia rientra circa il 31% dei contribuenti. Il dato è ricavabile grazie al sito *www.irpef.info* curato dal giornalista economico Luca Cifoni, ed è calcolato su base approssimativa

basandosi sui dati del Mef relativi all'anno fiscale 2015. Ma che sia una stima attendibile lo confermano i dati ufficiali diffusi da Istat e Fisco relativamente ad altri anni recenti, e che di volta in volta inserivano sotto la soglia dei diecimila euro di reddito lordo l'anno dal 26% al 33% degli italiani.

In pratica, che lavorino o meno, tra i quindici e i venti milioni di italiani potrebbero vedersi livellato il reddito poco sotto i diecimila euro l'anno. E, nel caso in cui abbiano un'occupazione, potrebbero finire col chiedersi se non convenga, piuttosto, incassare la stessa cifra restando semplicemente con le braccia conserte.

La questione, peraltro, non riguarda semplicemente i lavoratori sottopagati di determinate aree depresse del Paese. Stando alla classifica redatta dal Dipartimento delle Finanze del Mef in base agli studi di settore relativi all'anno di imposta 2016, le categorie di imprese e lavoratori autonomi che nel 2017 hanno dichiarato redditi inferiori ai 10.000 euro comprendono pescatori, gestori di impianti sportivi e di centri termali, ceramisti, mercerie. Non sempre, quindi, lavoratori «occasionalisti». Di certo, tra qualche mese, lavoratori «arrabbiati».

Si tratta evidentemente di una provocazione. Anche perché nell'erogazione del sussidio potrebbero entrare una serie di fattori - dal reddito familiare alla casa di proprietà - in grado modificare sensibilmente la platea dei beneficiari. Eppure il problema c'è. E a denunciarlo è stato anche il deputato di Fratelli d'Italia Guido Crosetto. «Per rispetto a chi lavora e prende 800 euro al mese - ha detto l'ex sottosegretario alla Difesa - se proprio siete convinti di portare avanti il reddito di cittadinanza, almeno obbligate chi lo percepisce a lavorare 25/30/35 ore settimanali per la Pa. Forse eviteremo che alcuni lavorino in nero e che altri stiano sul divano!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ACCORDO SUGLI ESODI

Centomila euro di incentivo a chi lascia l'Ilva entro 4 mesi

di Cesare Bechis

a pagina 2

Arcelor Mittal ha previsto 2.586 esuberi Esodi incentivati, c'è l'intesa A chi andrà via in quattro mesi l'Ilva darà centomila euro



Accordo tra sindacati e Arcelor Mittal sull'uscita incentivata di 2.586 lavoratori

TARANTO Con l'avvio della procedura che invoglia i lavoratori di Ilva a uscire dall'azienda agevolati da un incentivo di 100 mila euro lordi, se lo fanno entro il prossimo 31 gennaio, comincia a realizzarsi l'effettivo passaggio ad Arcelor Mittal della maggiore industria siderurgica europea. Ieri, a Roma, i rappresentanti dei sindacati metalmeccanici Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm e Usb hanno formalizzato con Ilva in amministrazione straordinaria la procedura, in base alla legge 223, sugli esodi anticipati inseriti nell'accordo sottoscritto al ministero dello Sviluppo economico lo scorso 6 settembre. I numeri su cui ragionare a Taranto sono questi: forza lavoro complessiva attuale 10.826 dipendenti; Mittal ne assumerà direttamente 8.200 secondo criteri di selezione già stabiliti; esuberanti strutturali, come scritto nell'accordo di settembre, 2.586; l'esodo incentivato, secondo i sindacati, potrebbe essere accettato da una platea

che spazia da 1.500 a 2.500 unità. Tutti coloro i quali che, alla fine dell'attuazione dei piani ambientale e industriale, cioè ad agosto del 2023, saranno ancora in Ilva in amministrazione straordinaria o in cassa integrazione riceveranno da Mittal o da una sua affiliata una proposta di assunzione irripetibile.

Ieri a Roma, per Ilva erano presenti Claudio Picucci, responsabile delle risorse umane del gruppo; Rosario Fazio, direttore delle risorse umane dell'Area sud di Ilva; Cosimo Liurgo, responsabile delle relazioni industriali; Rosalba Benedetto, direttore della comunicazione. Nel momento in cui scatterà il licenziamento collettivo da Ilva, prologo indispensabile alle nuove assunzioni, i lavoratori riceveranno, attraverso il portale My Ilva, il modulo di adesione all'esodo volontario con incentivo. Potranno così decidere se lasciare il lavoro o no e pianificare anche l'eventuale da-

ta di uscita. Occorre tenere presente che l'incentivo scala di 5 mila euro, fino alla soglia minima di 15 mila se il lavoratore decide di andarsene da luglio a dicembre del 2023. In tutto il 2019 il sostegno economico all'uscita volontaria scende da 95 a 85 mila euro. Nel complesso i dipendenti che potranno accedere all'esodo incentivato non potranno comunque superare il numero di 3.097 nei quattro siti di Taranto, Genova, Novi Ligure, Marghera. Ilva, intanto, convocherà i sindacati nei prossimi giorni per stabilire i criteri di selezione dei lavoratori che si occuperanno delle bonifiche previste dal piano ambientale.

Cesare Bechis



La vertenza

Buoni pasto, sindacati divisi Csa in piazza, Uil in assemblea

Ticket a rischio dopo il blocco spesa decretato dalla Corte dei conti. Sit in del sindacato vicino alla giunta sotto Palazzo San Giacomo

“Giù le mani dai ticket”. Protesta in piazza Municipio dei lavoratori del Comune che aderiscono al Csa, il sindacato più rappresentativo e considerato “vicino” alla giunta de Magistris. È scontro con l'amministrazione per i buoni pasto che rischiano di non essere distribuiti ai dipendenti a causa del blocco della spesa decretato dalla Corte dei conti a settembre, per gli squilibri dell'ultimo bilancio. L'incubo del dissesto spacca il frontè sindacale. Ieri in piazza il Csa, domani assemblea convocata da Cgil e Uil sempre sui tagli al salario: si lotta in ordine sparso. Non è bastato l'appello della Uil a “un patto per Napoli” per procedere uniti nella mobilitazione. «Sarebbe opportuno - dichiara Annibale De Bisogno, segretario Uil - che tutte le sigle sindacali camminassero in-

sieme. Invece ancora una volta non c'è questa unità». Entro il 9 ottobre il Comune presenterà il ricorso alle sezioni riunite della Corte per contestare il blocco della spesa. In caso di esito negativo, la strada del default sembrerebbe spianata. Lo sanno bene a Palazzo, tant'è che si sta tentando, attraverso i canali dell'Anci (l'associazione dei Comuni italiani) di proporre al governo un paio di emendamenti che prevedono fondi extra agli enti in difficoltà per ripianare il deficit e la cancellazione per Napoli della sanzione da 85 milioni di euro che grava sul 2019 per lo sfioramento dei conti nel 2016.

- a.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

